

Lettera aperta al signor Benito Mussolini

Rivolgendoci, senza acedine e nella forma più accentratamente cortese, a chi ufficialmente regge le sorti del nostro popolo nell'Alta Italia (oggi, dunque, il signor Mussolini), intendiamo esercitare, nei confronti del Governo esistente, una critica serena e costruttiva a tutela degli effettivi interessi e dei legittimi desideri del popolo italiano.

3

Dopo l'8 settembre, signor Mussolini, si dev'essere imposto alla vostra mente il riesame critico del ventennio trascorso. È nella logica delle cose. Appare altresì, implicitamente, dalle vostre affermazioni e dalle vostre decisioni.

Noi dubitiamo, tuttavia, osservandone i risultati pratici, della serenità di questo riesame critico.

Alla antica pretesa di una totalitaria, cieca, adesione di popolo alla politica del passo romano, voi avete infatti sostituita oggi, signor Mussolini, la nuova, ma equivalente, pretesa di una totalitaria, cieca, adesione di popolo alla politica della socializzazione. E tutto, naturalmente, continua come prima, nettamente peggio di prima. L'antico stile vi è ripresa la mano...

Perfino quegli stranissimi gruppi politici ai quali, come avete dichiarato a Milano, avete una mezza intenzione di concedere, in un molto ipotetico futuro, « il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione » dovrebbero innanzi tutto, come avete esplicitamente affermato, assumere il vostro punto di vista, accettando, in maniera « integrale e senza riserve », il noto trionfo neo-fascista. Dovrebbero essere costituiti, insomma, da fascisti non direttamente iscritti al Partito.

L'esclusivismo rimane, dunque, il canone fondamentale della vostra politica, se non addirittura il canocchiale attraverso il quale osservate la vita italiana.

Il ricambio, invece, è necessario, signor Mussolini, anche nella vita politica dei popoli. Né riuscirete ad evitarlo trincerandovi in un esclusivismo partigiano.

Nei momenti di congestione sanguigna occorrerebbe far proprio il contrario di quello che state facendo voi e cercare anzi, con ogni mezzo, di attivare la circolazione e di normalizzarla.

È strano, comunque, che vi sembri attuale il problema della socializzazione e « inattuale » il « problema della pluralità dei partiti ». Strano, beninteso, dal punto di vista italiano, non da quello strettamente fascista. Le rivendicazioni operaie, signor Mussolini, si avvalgono di incidenti economici, ma sono di natura squisitamente politica. Il popolo, oggi,

non vuole soltanto lavoro e pane; vuole comando, lavoro e pane.

Per noi era già chiarissimo nel 1934 che era un colossale errore « andare in Etiopia » ed « impegnare tutte le forze della Nazione nella valorizzazione di territori lontani che non avremmo potuto difendere nel corso della, allora visibilmente prossima e inevitabile, conflazione intercontinentale. La socializzazione, oggi, appartiene allo stesso ordine di errori. È un errore di prospettiva.

Sarebbe più accorto, poi, da parte vostra, signor Mussolini, non sottolineare eccessivamente « che per nessun impiego o incarico viene richiesta la tessera del Partito », giacché questa vostra dichiarazione si riferisce soltanto ad impieghi ed incarichi amministrativi ed è perciò mutila nella sua stessa formulazione. Il 10 marzo 1944 voi avete, infatti, precisato che l'incarico più importante che può venire affidato ad un italiano non munito della tessera del vostro partito è quello di Podestà: cioè Capo di una amministrazione comunale.

Questo parziale godimento di diritti amministrativi, che

voi offrite al cittadino italiano quale surrogato dei diritti politici, non è soltanto sproporzionato al fatto che allo stesso cittadino voi richiedete l'integrale osservanza dei suoi doveri politici e militari oltreché amministrativi, ma costituisce una concessione elargita posteriormente al 25 luglio 1943 e sotto l'indubitabile assillo dell'incalzare degli eventi. È opinione diffusa che nulla ne impedirebbe, in momenti per voi più felici e tranquilli, la dimenticanza.

Infine è contro-produttore affermare che deplorate l'inservanza delle leggi da parte dei troppi organi di polizia vostri e germanici. Impedire « taluni episodi » gioverebbe. Deploreati non giova.

E sono, purtroppo, contro-produttori, all'interno ed all'estero, taluni paralleli-salvataggio: tipo quello Italia-Finlandia.

Come Bonaparte (ma anche come Bonomi e compagni), voi avete avuta la ventura di poter ricorrere in appello, innanzi al tribunale della Storia. Non fidatevi della remota eventualità d'un ricorso in Cassazione.



La Commissione Straordinaria di Disciplina, istituita il 22 novembre 1943, in base alle risultanze dell'inchiesta sugli avvenimenti interni del dicembre 1942 e gennaio 1943: 1° ha confermato il carattere ignominioso della espulsione di P. A. (t. 33-Milano), avvenuta il 26-7-43; 2° ha confermato il carattere ignominioso dell'espulsione di T. E. (t. 45-Como), avvenuta il 23-1-43, facendo esplicita menzione del recente ricovero dell'espulso in una casa di cura, per parziale alienazione mentale originata da tafe dorsale; 3° ha confermate le espulsioni di M. E. (t. 55 - Milano), avvenuta il 13-2-43, e di R. F. (t. 41 - Milano), avvenuta il 15-1-43; 4° ha confermate le espulsioni, con facoltà per gli espulsi di ottenere nuovamente la iscrizione al Movimento dopo almeno un biennio dalla data di espulsione e previo accurato esame del loro comportamento morale e politico durante il detto periodo, di N. U. (t. 34 - Milano), avvenuta il 24-1-43, G. A. (t. 47 - Milano), avvenuta il 27-1-43, A. F. (t. 4 - Milano), avvenuta il 20-1-43, G. A. (t. 58 - Milano), avvenuta il 22-1-43, e De M. G. (t. 35 - Milano), avvenuta il 24-1-43; 5° ha confermati i provvedimenti di espulsione di S. T. (t. 56 - Milano), N. M. (t. 46 - Milano), R. G. (t. 57 - Milano), S. P. (t. 48 - Milano) e C. L. (t. 59 - Milano), adottati il 27-1-43; 6° ha revocato l'allontanamento di Z. M. (t. 44 - Milano), avvenuto il 26-7-43 e la accettazione delle dimissioni di B. G. (t. 17 - Milano), deliberata il 13-5-43, sostituendo entrambi i provvedimenti con sei mesi di sospensione decorrenti dalla data dei provvedimenti punitivi revocati; 7° ha ammuniti D. C. (t. 5 - Milano) e B. L. (t. 42 - Milano) per il loro comportamento nella riunione del 7-1-43.

La Commissione ha preso atto che De M. C. (t. 36 - Milano) e L. A. (t. 43 - Milano) il 24-1-43 e F. P. (t. 50 - Milano), B. G. (t. 51 - Milano), G. G. (t. 60 - Milano) e R. C. (t. 61 - Milano) il 27-1-43 sono stati depennati dalle liste del Movimento per semplice misura precauzionale connessa ai fatti di cui all'inchiesta e non si è ritenuta competente circa l'apprazziamento dell'opportunità o meno di tali provvedimenti non aventi carattere punitivo. La Commissione ha ritenuto, altresì, non di propria competenza accettare o respingere le dimissioni presentate nel gennaio '43 da A. R. (t. 37 - Milano) quale esplicita protesta (in realtà contro-produttore) nei confronti dei perturbatori dell'ordine interno del Movimento.

Gli atti relativi al procedimento saranno consultabili, da ogni appartenente al Movimento e dagli ex-appartenenti interessati, presso la nostra Segreteria (settor: Archivi e Statistica) fino al 30 aprile prossimo. Dopo tale data, la Segreteria si riserva il diritto di distruggere l'intero fascicolo.

Alcuni socialrivoluzionari non hanno ancora provveduto al versamento della quota di associazione 1942. L'incaricato del Settore Amministrativo invita gli interessati a soddisfare il loro debito entro la fine del prossimo marzo, senza attendere sollecitazioni personali.

I socialrivoluzionari che ci segnalano nominativi per l'invio di copie del nostro giornale si lamentano spesso del ritardo, talvolta enorme, con cui i loro conoscenti ricevono « La Rivoluzione Sociale ». Tale ritardo non è evitabile perché, a causa della censura di guerra, ci è possibile spedire giornalmente soltanto pochissime copie.

È superfluo consigliarci l'invio di copie de « La Rivoluzione Sociale » ad Autorità o redazioni di giornali. Fin dalla pubblicazione del primo numero, noi abbiamo provveduto con sufficiente regolarità all'invio del nostro giornale alle redazioni di oltre cinquanta periodici e alle otto Autorità principali d'ogni capoluogo di provincia (Comandante del Distretto Militare, Comandante Militare tedesco, Vescovo, Prefetto, Questore, Podestà, Commissario della Confederazione del Lavoro, della Tecnica e delle Arti e, perfino, Commissario Federale neo-fascista). Sappiamo perfettamente che il maggior numero di costoro costituiscono in privato altrettanti megafoni per la nostra propaganda: indipendentemente dalle loro vedute personali e dai loro apprezzamenti benigni o maligni sul nostro conto.

PROBLEMI DEL DOPOGUERRA

RICOSTRUZIONI E RESTAURI

Questa guerra terribile a sventrate le città, a devastate le campagne, a distrutte le nostre attrezzature industriali, a rovinato tutto ciò che l'Europa possedeva: dai mezzi di produzione alle opere d'arte. Presto o tardi, dovremo, dunque, accingerci alla ricostruzione.

Il fatto di uscire vittoriosi o sconfitti da questa guerra condizionerà, senza dubbio, le ricostruzioni future. Si tratterà di avere mezzi a sufficienza o di averne in misura insufficiente: forse miserevole. Ma bene o male, presto o tardi, dovremo pure accingerci alla ricostruzione.

È importante stabilire fin da ora un punto di partenza di fronte ad un compito così immane.

Adattarci, in un primo tempo, a rapparezzare qua e là i danni riparabili, sarà, certamente, inevitabile, ma ricostruire subito in qualche modo anche ciò che è andato completamente distrutto, sarebbe una deforme follia.

È fuori dubbio che, per la sua vastità e gravità, il problema delle ricostruzioni nel dopoguerra debba venir posto non soltanto come problema economico ed industriale (sia pure così importante da attirare in special modo l'attenzione dei Governi), bensì anche come problema politico e sociale: tale da render necessaria una presa di posizione programmatica da parte delle varie correnti politiche.

Noi socialrivoluzionari, forse anche perché poco interessati dalle questioni che tormentano oggi i fascisti ed antifascisti, ci occupiamo già ora di questi problemi, dal punto di vista, ben si intende, generale e programmatico.

In sostanza, noi ci batteremo politicamente per affermare un concetto che ci sembra di tutta evidenza: questa guerra a posta in crisi, di colpo, una civiltà di compromesso, che era avviata già prima del conflitto al disfacimento in maniera più lenta e, quindi, meno avvertibile. Essa, di questa civiltà, è distrutto anche l'ambiente esteriore. Questo ambiente non dev'essere riedificato secondo i vecchi schemi: ciò costituirebbe un tentativo assurdo ed antistorico di ripristinare le condizioni di vita prebelliche. Un tentativo di riportarci indietro nel tempo.

L'ambiente può essere di ostacolo o di aiuto nel concretare i caratteri della nuova Epoca che sta per iniziarsi. Noi socialrivoluzionari siamo noti per la nostra stupefacente moderazione in una quantità di problemi che interessano molto i vari partiti attuali. Gli è che quei problemi non presentano per noi lo stesso interesse. Noi siamo intransigenti, invece, là dove la rivoluzione deve più profondamente incidere ed è, soprattutto, nel costume sociale, nei rapporti sociali, nell'ambiente sociale, nei caratteri strutturali di quel mondo nuovo che deve uscire da questo terribile, ma grandioso e fecondo maririo dei popoli. Vediamo, nel tempo, un termine (anche se sappiamo che non avrà che ufficialmente una data precisa) e ciò che riguarda la prima rispetto a quel momento poco ci interessa, ci galvanizza il dopo.

E, per il dopo, ci opponiamo,

recisamente, ai restauri morali e materiali.

Sarebbe ingenuo volere indicare aggiustamenti e soluzioni particolari al problema del nuovo ambiente per l'uomo nuovo che vivrà in un'epoca nuova, anche se prossima. In questo momento storico la trasformazione della mentalità e del costume sociale si accelera sempre più e sembra spingersi al parossismo, ma nulla dà ancora affidamento sul rapido maturarsi d'una coscienza collettiva dell'epoca nuova. Certe violente passioni politiche in ritardo ci fanno, anzi, dubitare perfino delle premesse di un consapevole orientamento collettivo che consenta ad una minoranza di procedere speditamente nell'aprire ai più il cammino verso la meta. La trasformazione del costume, del resto, si è appena ora iniziata nel precampo psicologico: il restante periodo di guerra e il periodo ancor più terribile del dopoguerra opereranno il resto.

Si tratta dunque, per ora, di precisare soltanto il nostro orientamento. Si tratta, anche, di precisare qualche esigenza. Noi non guardiamo al futuro con il bagaglio di certa retorica che si dichiarava anti-retorica nel recente passato e vedeva il nuovo nella meccanizzazione di ogni attività umana, cominciando, logicamente, con la meccanizzazione totale della casa dell'uomo. Non intendiamo essere sovietizzati, né americanizzati, ma ritrovare noi stessi nelle nostre necessità e nelle nostre aspirazioni: essere, cioè, schiettamente europei.

L'epoca nuova non sarà uniforme e monocolore, ma la gamma delle sue voci sarà differente da quella del passato. Essa sarà caratterizzata, certamente, da una estrema funzionalità, ma ciò non significa ch'essa debba schematizzarsi ed acquietarsi nel cosiddetto « razionale », che fu uno stile pre-bellico, o un tentativo di stile, che riduceva il precedente disordine, brutto e pretenzioso, ad una povertà concettuale che aveva indubbiamente il pregio dell'ordine e, manifestando una concreta esigenza, preparava, in sede polemica, la rivoluzione futura: niente oltre questo.

Nel campo dell'urbanistica, quello che qui più serve di pretesto a queste enunciazioni, è chiaro che certe polemiche sono state utili (ed anche certi progetti: da Leonardo a Le Corbusier). La città a due piani stradali dovrà costituire, inevitabilmente, il concetto base dei ricostruttori, non dei parsimoniosi restauratori. Nelle città moderne il traffico si differenzia troppo in due settori (quello che, impropriamente, chiameremo veloce e quello dei servizi) perché sia possibile congestionare ancora tutto il traffico nelle stesse arterie cittadine. È discutibile, ed effettivamente molto discusso tra gli architetti e gli ingegneri socialrivoluzionari, se sia economicamente possibile edificare una città con un piano sotterraneo che, a lato della metropolitana, abbia una sede stradale che decongestioni le arterie cittadine di tutto il traffico di approvvigionamento e consenta alla città una vita regolare anche nel caso deprecabile,

ma saggiamente da prevedersi, di successive guerre. Già oggi le case vengono costruite, generalmente, con due piani sotterranei e potrebbero, dunque, avere due accessi: uno sulla sede stradale superiore, l'altro su quella inferiore. I nostri tecnici affermano, in genere, che la cosa è possibile, ma che è antieconomica, ed affermano, anche, che è difficile prevedere lo sviluppo futuro dei mezzi moderni d'offesa bellica e, quindi, la concreta utilità, sotto tale aspetto, della costruzione di una città di questo genere. Rimane l'esigenza dei due piani stradali. Sui caratteri strutturali della città, invece, non v'è neppure disaccordo tra i tecnici e l'orientamento collettivo è, anzi, già abbastanza chiaro. Sia per quanto attiene alla unificazione nella produzione di taluni elementi costituenti l'immobile: come i serramenti, i servizi e, in generale, tutti quegli elementi della casa che debbono essere prodotti altrove ed applicati soltanto dopo

in luogo (e che è bene si compongano di « pezzi » prodotti in pochi tipi pre-concordati), sia sulla opportunità di uno sviluppo in altezza degli edifici e della costituzione di cospicue zone alberate cittadine. Ma tutto ciò è ormai abbastanza acquisito dagli architetti ed ingegneri moderni. Ciò che in questa materia assume, invece, un più concreto ed immediato interesse politico per noi socialrivoluzionari è dato dalla sparizione, ad esempio, delle case per il popolo (o meglio, del concetto informatore di tali costruzioni). Noi siamo anti-classisti, quindi anti-borghesi, e convinti, dunque, che il popolo è l'insieme di tutti noi.

Le città nuove dovranno rispecchiare questa nuova, anti-classista, concezione della vita; dovranno essere basate sul concetto del benessere per tutti: cioè della casa pratica, perfettamente attrezzata, in quanto casa d'abitazione, di tutto quanto la tecnica più avanzata consenta ormai in godimento alla col-

lettività. Non si tratta di livellamento e tanto meno di standardizzazione, si tratta, al contrario, di affermazione anche ambientale della personalità umana e della effettiva indipendenza personale di ciascuno e di tutti. Ogni cittadino che lavora, secondo noi socialrivoluzionari, a un preciso diritto alla casa confortevole, ad un ambiente che non mortifichi, di fronte a se stesso, la sua personalità.

Ciò è molto facile a enunciare, è più difficile da realizzare. Ma come potremmo iniziare una epoca nuova nel chiuso delle vecchie città, dove nei quartieri operai si annidano, con la miseria, i pregiudizi, le malattie e le invidie?

Per questo, vogliamo che, dalle rovine della guerra, sorgano città nuove, edificate con concetti nuovi. Per questo noi socialrivoluzionari ci batteremo strenuamente, in campo politico, con un programma preciso anche in materia di ricostruzione delle città.

TRECENTO MILIONI AL GIORNO

Dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943, noi Italiani abbiamo condotta in comune con i Tedeschi la guerra, come alleati. Non discutiamo qui, di proposito, l'alleanza: ciò ci porterebbe troppo lontano. Lo faremo, presto, in uno dei nostri « Quaderni della Rivoluzione », nel quale ci occuperemo de « La crisi della libertà italiana ». Riconosciamo, senz'altro, che l'alleanza fu validamente stipulata e pienamente impegnativa per lo Stato Italiano.

Ma degli unici tre organi costituzionalmente legali, di questo Stato Italiano, sopravvissuti alla crisi di Regime del 25 luglio 1943 (il Re, il Senato e quel Presidente del Consiglio dei Ministri che, essendo stato rimosso con un colpo di Stato e poi non sostituito secondo le norme costituzionali italiane in vigore, restava legalmente, sebbene prigioniero, Capo del Governo) che cosa è successo dall'8 settembre 1943 ad oggi? Il primo si è auto-eliminato passando al nemico e commettendo cioè (non per l'armistizio, ma per il modo dell'armistizio) quel crimine di felonìa che è l'unico avente, per antica consuetudine europea, il potere di sciogliere immediatamente i sudditi da ogni legame con i loro Sovrani e quindi di renderli nulli, agli effetti interni, gli atti di questi. Il secondo è stato disperso dagli avvenimenti. Il terzo è rinunciato di fatto a quelle funzioni di « Reggente dello Stato Italiano » di cui lo investiva lo « stato di necessità » ed è preteso di dar vita ad uno Stato nuovo: la « Repubblica Sociale Italiana », che egli pretende erede dello Stato Italiano mentre ancora giuridicamente non esiste.

La questione dell'alleanza italo-germanica si pone dunque, ormai, direttamente tra il popolo italiano, privo di organi costituzionali legali, da una parte e lo Stato (ed il popolo) germanico dall'altra.

Se la Germania perderà la guerra, essa lo dovrà, senza dubbio, alla assoluta inabilità politica del suo ceto direttivo nei rapporti con gli altri popoli.

Dopo l'8 settembre 1943, l'occupazione del territorio italiano da parte germanica fu indubbiamente una legittima misura di sicurezza militare, ma essa poneva un preciso interrogativo: la Germania considerava il nostro territorio in corso di occupazione come un Paese amico da difendere o come un Paese ormai nemico da invadere? Le affermazioni ufficiali assicurarono nel primo senso, certi sistemi, tipo quello dell'internamento in Germania delle nostre truppe (ancorché rimaste con le armi al piede), o tipo quello della requisizione brutale e immediata degli autoveicoli privati, anno conferito, invece, all'occupazione germanica il secondo carattere, sia pure temperato da alquanto moderazione. Non affronto, di proposito, l'imposizione di Regime, in quanto, forse, non discutibile in se stessa, ma in relazione ai mutamenti costituzionali interni italiani concretatisi di fatto, se non ancora di diritto, e concretatisi all'ombra delle baionette tedesche.

Il dilemma sul carattere dell'occupazione germanica è continuato, poi, a sussistere. Le affermazioni non anno mai corrisposto ai fatti.

Oggi, questa occupazione germanica ci costa, giornalmente, trecento milioni di lire. Il popolo italiano avrà modo di controllare, a momento opportuno, l'esattezza di questa nostra affermazione.

Che cosa vogliono, dunque, i Tedeschi da noi Italiani? È lecito chiederlo dopo quasi diciassette mesi di occupazione militare germanica. È chiaro, infatti, che finché vi saranno uffici di Polizia germanici, finché vi saranno Comandi Economici germanici, finché tutte le sovrastrutture di controllo ci accerteranno quotidianamente dell'occupazione e sottolineeranno brutalmente la nostra situazione, sarà perfettamente inutile voler ricostituire l'Esercito Italiano e pretendere ch'esso abbia la coesione e il mordente di un vero Esercito. La situazione, anzi, peggiorerà sempre più.

Il problema investe soprattutto quegli Italiani che, compatibilmente al volere e alla buona grazia degli occupanti, esercitano di fatto il potere nell'Alta Italia.

Si tratta di individui che, dal giorno in cui anno preteso di decidere di loro testa le sorti dello Stato Italiano e precisamente di sopprimerlo, non anno più diritto a pretendere nulla dal popolo italiano, ma che, a questo popolo che non li è portati al potere, anno tuttavia da render conto del loro operato. Possono essi ottenere il ripristino, almeno parziale, della situazione pre-8 settembre 1943? Se possono questo, che cosa attendono? Gioverebbero, davvero, agli Italiani e agli alleati Tedeschi. Se non possono neppure questo, perché restano al potere? Per il potere?

POSSESSO E PROPRIETÀ

La nozione di « proprietà » è indubbiamente antichissima: essa deriva dall'innato istinto egoisticamente esclusivistico dell'uomo. Che altro è, infatti, la proprietà se non una convenzione sociale che conferisce ai singoli individui e ai gruppi organizzati di individui il potere di disporre secondo arbitrio dei beni in loro possesso ed il potere di escludere ogni altro dall'interferire, direttamente od indirettamente, nell'uso e nell'abuso di tali mezzi economici?

Tuttavia, originariamente il termine « proprietà » fu, in Europa, quasi un sinonimo di « possesso »: giacché, pur differenziandosi da questo, esso non poté assumere totalmente in Occidente un carattere di effettivo esclusivismo privatistico. Mancava insomma, all'istituto della proprietà, la sua attuale impostazione capitalistica.

Furono i Levantini ed i Pre-asiatici, immigrati in Occidente fin dall'epoca romana, a portare tra noi l'attuale concezione privatistica del concetto di proprietà.

Nel Medioevo poi, per l'afflusso dal settentrione e dal centro del Continente di popoli indo-europei non ancora influenzati dal contatto con quelli orientali, si ravvivarono, in quasi tutto l'Occidente europeo, le nostre antiche ed autentiche concezioni di vita.

Tipica a questo proposito (anche se discutibile sotto altri aspetti) la concezione feudale. Il feudo, infatti, non ebbe i caratteri della proprietà: quando, nell'età moderna, si trasformò gradualmente in proprietà, esso cessò appunto di essere feudo.

Del resto, il nostro Medioevo fu l'epoca anti-capitalistica e anti-borghese per eccellenza: l'epoca in cui spesso la potenza era in rapporto inverso del danaro posseduto, come dimostrarono tanto la disagiata situazione degli Israeliti, che pure erano già allora ricchissimi, quanto la potenza di taluni squattrinati cavalieri. Ai margini della società feudale vi vacchiarono, tuttavia, le comunità borghesi, composte in massima parte dei discendenti degli Orientali immigrati che, per la loro abilità naturale nei traffici e nell'impiego fruttifero del danaro, costituirono ereditariamente la classe mercantile. Quella classe, cioè, distaccata tanto dal popolo minuto, costituzionalmente incapace di accumulare e risparmiare per più generazioni consecutive, quanto da quella minoranza, selezionata dal popolo stesso, che aveva ereditato il valore, il rischio e l'avventura a proprio codice di vita e quotidianamente si dissanguava per la perdita dei suoi elementi migliori e più audaci.

La rivolta sociale francese del 1789 segnò l'affermazione di questi ceti mercantili che comunque, già da gran tempo, detenevano ormai il potere politico, oltretutto quello economico, e soltanto mancavano del prestigio sociale. Da allora si sono totalmente imposte in Europa le concezioni di vita orientali e la borghesia si è affrettata ad imboscare i suoi beni, più o meno malamente carpi agli Europei, nel suo nuovo istituto della « proprietà privata ».

Oggi, poiché la coscienza popolare si ribella a questi sistemi stranieri, la borghesia cerca il compromesso: che può assumere le forme drastiche della proprietà di Stato (che pur sacrificando, gli interessi individuali precostituiti — ma costituendone dei nuovi, anch'essi prevalentemente economici — lascia salvo integralmente il sistema e si palesa, quindi, frutto della stessa mentalità borghese: anzi, una esasperata espressione di essa) o della proprietà vigilata dallo Stato (attraverso la quale la borghesia, rinunciando anche se occorre, attraverso complicati sistemi di socializzazione, ad una quota-parte marginale dei redditi di quella proprietà che le è tanto cara e che, ri-

mane opportunamente imboscata, sacrifica un poco i suoi principi e un poco i suoi interessi: onde salvare la maggior parte degli uni e degli altri). Noi rivoluzionari riteniamo instabile ogni compromesso, per sua intrinseca natura. Noi non crediamo che la soluzione del problema dei nuovi rapporti economico-sociali possa scaturire da quella congerie eterogenea di ritrovati da tavolino che caratterizzano, più o meno, tutte le correnti utopie politiche, dal Bolscevismo al Fascismo. Lo spirito controrivoluzionario borghese si vale di paraventi molteplici d'ogni colore e d'ogni sfumatura di colore. Noi riteniamo che la rivoluzione europea (che si è

già iniziata e che inevitabilmente dovrà essere condotta a termine) possa compiersi soltanto concretando, nelle forme più idonee ai nuovi tempi, le autentiche concezioni di vita europee, quali si son palesate nel corso della Storia. E la concezione della « proprietà » (o quanto meno di ciò che ormai si intende designare con tale termine) è estranea alle genti d'Europa. Togliendo al concetto di proprietà le sue sovrastrutture orientali extraeuropee, rimane un elemento solo e originario su cui la proprietà stessa si è inizialmente modellata: il « possesso », il quale implica l'uso diretto della cosa posseduta. Il possesso è un dato di fatto, non una convenzione sociale: sopra questo solido cardine si possono e si debbono articolare i nuovi rapporti economico-sociali.

IL "BENEFICIO",

Le caratteristiche del « beneficio » (o « concessione possessoria terriera » elargita direttamente dallo Stato) sono l'ereditarietà, l'indivisibilità e l'inalienabilità. Soltanto il concedente, cioè lo Stato, potrebbe revocare il « beneficio »; e anch'esso soltanto nei casi di incuria od abbandono totale della terra che fosse oggetto del « beneficio », oppure a causa della totale estinzione del gruppo familiare beneficiario, oppure perché un membro di tale gruppo si fosse reso colpevole di tradimento ai danni dello Stato medesimo.

L'adozione dell'istituto del « beneficio » assicurerebbe ai rurali il diretto e definitivo possesso della terra, sottraendola per sempre agli artigli degli speculatori. In tal modo, il contadino, sicuro di poter godere per tutta la vita del possesso indisturbato dello stesso appezzamento di terra e di lasciarlo, poi, in eredità ai suoi discendenti, raggiungerebbe l'apice delle sue millenarie aspirazioni.

Le esigenze della produzione impongono, naturalmente, d'applicare l'istituto del « beneficio » in due differenti forme e proporzioni: il « beneficio rustico » ed il « beneficio politico ». Il primo costituito da un appezzamento di terra sufficiente alla vita d'una famiglia rurale (ogni famiglia contadina dovrebbe avere il suo « beneficio »), il secondo da un vasto appezzamento di terra adatto alle estese coltivazioni ed all'impiego delle grandi macchine agricole. Quest'ultimo costituirebbe il necessario centro economico di gravità dei « benefici rustici » che lo circondano e permetterebbe d'evitare l'eccessivo parcellamento della terra.

Dovrebbero essere i concessionari dei « benefici rustici » a coltivare a turno il « beneficio politico » attorno al quale gravitano economicamente destinando a tale scopo talune loro giornate lavorative e ricevendo in cambio l'uso, per la loro terra, dei macchinari e degli impianti idrici, nonché un quinto dei prodotti del suolo. In tal modo il « beneficio politico » diverrebbe una scuola quotidiana di tecnica agraria per il contadino evoluto di domani e diverrebbe, soprattutto, un mezzo efficacissimo perché il contadino non avesse a rinchiudersi, psicologicamente ed economicamente, in uno sterile ed asociale individualismo.

I « benefici politici » dovrebbero essere concessi agli uomini dediti alle cure del Governo, i quali dovrebbero avere assicurata economicamente la tranquillità e l'indipendenza personale necessarie al sereno adempimento del loro ufficio se si pretende, com'è giusto, ch'essi dedichino ogni loro migliore energia al bene collettivo senza pericolosi assilli economici. In tal modo gli uomini dediti alle cure del Governo avrebbero contatti diretti e continui con l'ambiente rurale e con i suoi quotidiani problemi; mentre, viceversa, non avrebbero più alcun diretto legame di interessi con gli ambienti industriali e commer-

ciali. Cosa, questa, auspicabile dopo le passate dolorosissime esperienze ed assolutamente necessaria se si vuole impedire il riaffiorare dei metodi capitalistici.

Il « beneficio politico », a differenza di questo rustico, avrebbe, quindi, carattere personale (cioè non ereditario) e potrebbe differenziarsi da questo anche sotto altri aspetti, per la opportunità di stabilire controlli a garanzia degli interessi dello Stato: che si palesano qui più diretti che altrove.

L'ENFITEUSI URBANA

l'abolizione della professione di « padron di casa », giusta remunerazione delle iniziative edili - « le case a chi le abita »,

La caratteristica più saliente dello Stato Nuovo, quale lo concepiscono i socialrivoluzionari, consiste nel fatto che nessuno può viverci parassitariamente, riscuotendo, senza la minima fatica personale, un reddito dai propri capitali. Ciò comporta anche la sparizione della troppo comoda professione di « padron di casa »: ad evitare, non foss'altro, che la speculazione, trovando preclusa ogni possibilità di investimento fruttifero di capitali nell'industria, nel commercio, nei servizi e nell'agricoltura, si indirizzi verso questo settore.

Il concetto stesso di proprietà è estraneo, del resto, alle concezioni socialrivoluzionarie, mentre il concetto di « possesso » implica l'uso diretto della cosa posseduta. Ne deriva, dunque, che anche le case, come ogni altra cosa, debbano appartenere a coloro che personalmente ne usufruiscono.

D'altra parte, la necessaria sparizione del parassitismo immobiliare urbano dovrebbe avvenire senza che venga soffocata in alcun modo l'iniziativa personale edile, giacché lo Stato socialrivoluzionario non pretende di sostituirsi agli individui e di sconfinare così dai limiti naturali delle proprie funzioni. Anzi, ravvisa nelle iniziative personali dei singoli cittadini, o di gruppi di essi, il più efficace strumento per raggiungere il massimo benessere collettivo.

Lo Stato, dunque, non dovrebbe intervenire nel settore immobiliare urbano che per vietare ogni forma di locazione: cioè un determinato uso, che diverrebbe illegale, del possesso delle case. In altre parole esso vieterebbe soltanto l'abuso del possesso, abuso che trasformerebbe automaticamente quest'ultimo in proprietà ed eluderebbe, in tal modo, le stesse leggi fondamentali dello Stato e la morale nuova che ne anima la struttura.

Il costruttore edile, quale Capo di una azienda industriale, (o il suo committente, quale Capo di una azienda commerciale) avrebbe, dunque, due modi soltanto per « collocare » il suo prodotto e ottenere quindi la giusta remunerazione del suo lavoro e il giusto compenso al suo spirito di iniziativa ed al rischio economico al quale si espone: la vendita oppure la costituzione di enfiteusi.

LE CONCESSIONI POSSESSORIE AZIENDALI

Il problema centrale di tutte le lotte sociali del nostro tempo (se non di tutti i tempi) consiste nel conciliare l'indipendenza personale di ciascuno con il benessere collettivo generale.

Assai spesso, nell'asprezza della lotta, l'obiettivo è stato, almeno parzialmente, perduto di vista. L'unico movimento che, forse, non è realmente perduto di vista questo problema, il fascismo, è intesa la conciliazione di queste due esigenze collettive come un compromesso sociale e ne è, dunque, svisato il carattere e immiserita da portata, rendendo questa stessa conciliazione insufficiente, aleatoria, indeterminata, temporanea e artificiale. Infine le soluzioni escogitate dal fascismo, in questo campo, sono state e sono assolutamente inadeguate al problema.

Il bolscevismo, dal canto suo, nella ricerca di un futuro benessere collettivo generale (inteso quale fatto esclusivamente economico) distrugge programmaticamente l'indipendenza personale e con ciò ogni premessa anche di quel molto futuro benessere collettivo generale. A causa di errori, di cattiva amministrazione, di direttive sbagliate, di progetti ambiziosi, lo Stato-padrone — come è dimostrato l'esperienza sovietica — può rivelarsi uno sfruttatore dei lavoratori molto peggiore del capitalista privato, avendo a sua disposizio-

ne mezzi di coazione inapplicabili da quest'ultimo. Basterebbero a dimostrarlo la legge sovietica del novembre 1932 (che stabiliva la perdita dell'impiego, della tessera alimentare e dell'alloggio al lavoratore assentatosi senza permesso dal lavoro anche per un solo giorno) e del decreto sovietico del 20 marzo 1934 (che stabiliva la trattenuta d'una parte del salario all'operaio che non avesse prodotta, nella prescritta qualità, la quantità di lavoro assegnatagli; quando questa deficienza non derivasse da sua colpa). E poca importanza può avere per lo sfruttato in nome di qual principio egli debba sottostare allo sfruttamento.

Già Lenin aveva compreso questo fatto e lo aveva giustificato con la famosa frase di carattere russo ed anarchico ad un tempo: « finché c'è lo Stato non c'è libertà; quando c'è libertà non può esserci lo Stato »; sostenendo che in un lontanissimo millennium le classi scompariranno e lo Stato anche: in qual modo, però, « non sappiamo né possiamo sapere » ignorando « lo sviluppo » futuro « delle forze produttive dell'umanità ». Tuttavia è improbabile che tutti i funzionari di Stato un bel giorno si auto-licenzino, rinunciando alla loro situazione di privilegio per recarsi al lavoro nei campi e nelle officine, giacché l'esperienza sovietica ammonisce che alla (più o meno effettiva) eliminazione di « classi » economiche corrisponde il costituirsi di nuove « classi » burocratiche.

Il liberalismo, infine, nella tutela di una indipendenza personale spinta fino a deformazioni individualistiche e privatistiche, non si preoccupa del benessere collettivo generale, che ne risulta sacrificato in tal modo da menomare la stessa indipendenza personale di ciascuno nei rapporti con coloro che gli sono al di sopra nella gerarchia sociale.

Il giornalista americano William Henry Chamberlin nel suo famoso libro « Russia's iron age » (edito in Boston da Little, Brown and Co. nel 1934) osservò acutamente « si può dire che uno dei problemi fondamentali del regime sovietico è quello di trovare quanto individualismo sia necessario per il funzionamento di un sistema collettivista, così come in altri Paesi il problema fondamentale è quello di trovare quanto controllo collettivo debba istituirsi per far funzionare bene un sistema individualista ».

Nello Stato socialrivoluzionario non si pongono questi problemi di equilibrio e di compromesso. Anzi, le due esigenze dell'indipendenza personale di ciascuno e del benessere collettivo generale si rivelano per se stesse indissolubilmente complementari. Il Movimento socialrivoluzionario respinge, infatti, il concetto medesimo di proprietà e afferma, inoltre, il diritto all'autogoverno delle categorie produttive: cosicché i termini individualismo e collettivismo divengono assolutamente inadeguati a definire la struttura economica dello Stato Nuovo, così come sono inadeguati a definire correttamente la struttura politica di qualunque Stato.

STRUTTURA DELLE CONCESSIONI POSSESSORIE

Lo Stato socialrivoluzionario lascia a ciascuno pieno potere di iniziativa personale. Nega soltanto a tale potere di iniziativa personale un carattere « privato », giacché ogni iniziativa interessa sempre, più o meno direttamente, altri cittadini e si concreta, dunque, in un interesse « pubblico » più o meno esteso.

Nello Stato Nuovo è un singolo cittadino, né un Ente collettivo può mai arrogarsi un potere di disposizione esclusiva su ciò che è soltanto in suo « possesso » in conseguenza diretta dell'ordine sociale esistente e che, quindi, si risolve, praticamente, in una concessione possessoria per utilità sociale. Nessun cittadino può, dunque, esser proprietario di

un'azienda, mentre chiunque ne è i requisiti può invece averne la concessione possessoria. Nei settori dell'industria, del commercio e dei servizi, caratterizzati dall'esigenza della mobilità e della fungibilità dei diritti possessori, il possesso delle aziende trova infatti la sua fonte ed il suo titolo giuridico nelle « Concessioni Possessorie Aziendali », rilasciate dalle singole Corporazioni ai richiedenti non interdetti dal gestire aziende.

Queste concessioni possessorie aziendali si possono cedere, concentrare, frazionare, ecc.: purché i relativi atti siano convalidati dalle Corporazioni interessate. Tuttavia esse, come tutte le concessioni, sono soggette a revoca. Infatti, ogniqualvolta il beneficiario d'una concessione possessoria aziendale dimostra mancanza di sensibilità sociale (sia dal punto di vista dell'economia collettiva che da quello dei rapporti di lavoro aziendali) la Corporazione ne promuove, presso la Magistratura del Lavoro, l'interdizione temporanea o perpetua dal gestire aziende. Con la conseguenza ovvia della revoca o del trapasso in altre mani della concessione stessa.

CARATTERISTICHE DEL NUOVO SISTEMA

Il carattere delle concessioni possessorie differisce profondamente da quello della proprietà. Non soltanto dal punto di vista etico, ma altresì da ogni altro punto di vista. È infatti impensabile che le Corporazioni possano rilasciare concessioni possessorie a individui i quali poi ne affidino a terzi la gestione: facendone, cioè, un semplice strumento per porre a frutto capitali. Soltanto l'effettivo Capo d'azienda può, dunque, essere il titolare della concessione possessoria e nessuna Corporazione rilascerà mai alcuna concessione possessoria aziendale a gente estranea alla Corporazione medesima e quindi tecnicamente impreparata. Il trapasso in altre mani delle concessioni possessorie aziendali è pure controllato dalle Corporazioni che, per fondati motivi, possono negarne la trascrizione agli atti e, dunque, l'efficacia.

La struttura anti-privatistica dell'istituto delle concessioni possessorie concreta, inoltre, nuovi rapporti di subordinazione economico-sociale: rapporti di subordinazione gerarchica che pongono il lavoratore, rispetto al Capo dell'azienda, nella stessa identica situazione in cui quest'ultimo si trova rispetto alla Corporazione; cosicché il lavoratore assume, nel campo economico, quelle stesse caratteristiche che il cittadino è in campo politico e quelle stesse, ad un tempo, che il soldato avrà nell'Esercito nuovo rispetto all'ufficiale.

La volontà e capacità di iniziativa e tutti i rischi economici personali ai quali si espone il beneficiario d'una concessione possessoria aziendale trovano, naturalmente, incentivo e compenso in utili finanziari nettamente distinti dal diritto economico aziendale che spetta al Capo d'azienda quale remunerazione per il suo quotidiano lavoro direttivo. Metà infatti degli utili di gestione spetta al concessionario, mentre l'altra metà spetta allo Stato, che garantisce, con la sua esistenza, con le sue leggi e i suoi istituti, con i suoi stessi pubblici servizi, le premesse medesime dell'esistenza del nucleo aziendale.

Non è ammissibile, viceversa, alcun ammortamento del capitale impiegato nell'azienda, né conteggiare interessi ad alcun titolo, giacché ciò sarebbe incompatibile con la struttura anti-capitalistica dello Stato sociale rivoluzionario. Il danaro non fruttifica mai per virtù propria: sono l'iniziativa ed il lavoro dei produttori che moltiplicano il capitale, cioè una somma di beni precedentemente prodotti ed il cui controvalore valutario viene riutilizzato, come una qualsiasi materia prima, per una ulteriore produzione di beni valutabili monetariamente.

INTERVISTE ANONIME

Questa seconda intervista, ottenuta da un nostro redattore con un autorevole esponente del nostro Movimento, è fortatamente anche l'ultima, almeno per ora. Il nostro redattore si è, quindi, attenuto strettamente agli argomenti che presentano per noi un più concreto e immediato interesse.

— La costituzione ufficiale dei partiti politici nell'Alta Italia avrebbe resa necessaria, secondo voi, una loro collaborazione con il Governo fascista?

— No. Le due cose sono nettamente distinte. Una collaborazione sarebbe stata possibile soltanto dopo l'eliminazione di vari ostacoli: eliminazione che in realtà, non era possibile da parte del Governo fascista per la mentalità che vi predomina.

— Quali erano questi ostacoli?

— Innanzi tutto la Repubblica Sociale stessa. La prima condizione per una collaborazione non poteva consistere che nel rinvio integrale della soluzione del problema costituzionale italiano ad una Assemblea Costituente da riunire dopo la liberazione di tutto il territorio nazionale. E, naturalmente, ad una Assemblea Costituente non congegnata nella maniera attualmente prevista, che, in pratica, delega ad individui di nomina fascista il diritto-dovere di sanzionare deliberazioni già prese ed attuate. Fonte legittima del potere è, generalmente, la volontà di una minoranza: a condizione che questa minoranza si ponga alla maggioranza per forza propria e non con l'aiuto, neppure psicologico, di forze estranee, quali quelle di una Potenza occupante, tali da impedire il manifestarsi del reale rapporto delle forze politiche.

— Un ostacolo difficilmente sormontabile da parte fascista.

— Convengo che questo ostacolo non era superabile da parte del Governo fascista non soltanto per la mentalità che vi predomina, ma anche per le logiche conseguenze del tardivo ripristino dello Stato di diritto. Infatti ciò avrebbe comportato la remissione, a coloro che lo avevano prestato, del giuramento di fedeltà alla « Repubblica Sociale Italiana » e la sua sostituzione con un giuramento di fedeltà « alla causa della riscossa nazionale italiana », magari preceduto, ad evitare intenzionali equivoci, da un « riconoscimento solenne » del tradimento sabauda. Giuramento, questo, che avrebbe confermato, nella forma e nello spirito, l'altro giuramento prestato al Re prima dell'8 settembre dalle truppe secondo l'esplicita formula « per il bene indissolubile del Re e della Patria » e che avrebbe risolto, quindi, molti legittimi casi di coscienza.

— Quali erano gli altri ostacoli?

— Dopo l'esplicito riconoscimento da parte fascista che, almeno per ora, esiste legittimamente soltanto lo « Stato Italiano », sarebbe stato necessario sostituire l'attuale Governo di partito con un Governo d'unione nazionale: fondato, giuridicamente, sul presupposto della decadenza della monarchia sabauda per effetto del tradimento e designato dall'ultimo Presidente del Consiglio dei Ministri automaticamente investito, dallo stato di necessità, delle funzioni di Reggente. La convocazione del Senato, un anno fa, sarebbe stata opportuna.

— Venivano altre condizioni ancora?

— Una sola, ma di capitale importanza. Cioè ottenere precise garanzie per la rapida cessazione dell'occupazione militare germanica e il trapasso immediato e totale dei poteri civili, economici e di polizia alle nuove Autorità italiane.

— Cosa intendete per rapida cessazione dell'occupazione militare germanica? Una pronta evacuazione del territorio ita-

liano da parte dei Tedeschi?

— No, ma un esplicito impegno del progressivo trapasso dei poteri ai Comandi militari italiani man mano che questi si sarebbero rivelati in grado di riassumere il controllo della situazione nel nostro Paese. Le truppe tedesche dovevano, cioè, tornare ad essere esclusivamente truppe alleate dislocate nel nostro territorio, come prima dell'8 settembre 1943. Naturalmente, in base al criterio accettabilissimo del comando unico interalleato, al Fronte, ed esclusivamente al Fronte, era ammissibile l'unificazione dei poteri nelle mani di un Maresciallo germanico.

— Quale vantaggio avrebbe ritratto il nostro Paese dalla accettazione di queste clausole?

— Primo vantaggio la distensione degli spiriti e l'eliminazione di tutta una serie di equivoci, di pretesti e di incomprensioni. Soltanto in questo caso, del resto, una collaborazione delle varie correnti politiche sarebbe stata possibile ed avrebbe potuto effettivamente arrecare vantaggio al nostro popolo, scuotendone l'apatia e rimuovendone la diffidenza. Il fatto che queste condizioni fossero inaccettabili da parte fascista non escludeva che esse fossero inderogabili da parte italiana.

— Cosicché ogni collaborazione è impossibile con i Tedeschi e con i fascisti?

— Impossibile con i primi finché durerà la loro occupazione militare non più giustificata; dal punto di vista italiano, dalla necessità di recare

aiuto ad un alleato tradito e sull'orlo della definitiva rovina, quale fu l'Italia dopo l'8 settembre 1943; impossibile con i secondi finché essi continueranno a condurre la guerra come lotta di partito. I fascisti, come gli antifascisti, si ammantano in buona fede di patriottismo, ma entrambi prescindono dalle concrete necessità nazionali attuali e si pongono sullo stesso identico piano. Quando il signor Mussolini afferma che questa è la guerra del Fascismo, egli giustifica, implicitamente, quegli antifascisti che combattono dall'altra parte della barricata e ne fa propria la mentalità.

Le iscrizioni al nostro Movimento

Finalmente, dopo quasi ventotto mesi (e cioè dal 6 dicembre 1942), verranno riaperte, alla fine del prossimo marzo, le iscrizioni al nostro Movimento. Ragioni prudenziali, dovute prima alla necessaria epurazione dei vecchi quadri e poi alla riorganizzazione strutturale del Movimento stesso, avevano transitoriamente imposta questa misura di comprensibile cautela, che ora viene a cessare. Entro la fine di marzo è opportuno, quindi, che coloro i quali hanno espresse riserve sull'indirizzo attuale del nostro Gruppo rinnovino tali riserve oppure, onestamente, si dimettano. Rammentiamo, comunque, l'incompatibilità della appartenenza simultanea al nostro Movimento e ad altri gruppi politici, quando ciò non avvenga per precise disposizioni personali impartite, caso per caso, dalla direzione del nostro Movimento. Rammen-

tiamo, altresì, che la passata appartenenza a qualsiasi partito o gruppo politico non è, in se stessa, di ostacolo all'iscrizione al nostro Movimento, sebbene il passato politico personale di ciascuno costituisca, indubbiamente, oggetto di valutazione e le domande di iscrizione da parte di chiunque debba rispondere di atti moralmente illeciti (o sia accusato dalla pubblica opinione d'essere responsabile di atti di tal genere) vengano necessariamente respinte.

Per quanto riguarda gli ex-fascisti (e particolarmente gli ex-squadristi) è comprensibile la disposizione emanata dalla nostra Segreteria: per cui non potranno venire ammessi nel nostro Movimento coloro che hanno ricoperto cariche di notevole rilievo negli ultimi vent'anni, cioè cariche di interesse e risonanza provinciale, regionale o, addirittura, nazionale.

SOTTO IL GOVERNO DEL SABOTAGGIO

FRONTE INTERNO ITALIANO

La retorica della «ripresa in atto», - Come si rinnovano le licenze-sonero per appartenenti a classi richiamate Le benemerite della Edison - L'attività dell'ufficio complicazioni affari semplici - Spacci aziendali, mense di guerra e lotta contro il mercato nero - Nell'Italia di Bonomi manca la luce, il gas, la legna, il pane, ecc. ecc.

La guerra si avvia verso la sua fatale conclusione, ovverossia può durare ancora un pezzo, ma è chiaro che, un giorno o l'altro, finirà. Nella Repubblica Sociale Italiana, intanto, ci si gingilla e qualche volta, forse per distrazione, si fanno anche (o si dicono) cose serie. Esperimenti se ne fanno molti. Nella gara serrata tra partigiani, fascisti, preti, Tedeschi e mitragliatori vari al fine di convenientemente sciocciare il pecorone cogitabondo — sinistrato, coprifuoco e becco-contento — è chiaro che il meglio piazzato è tuttora il Governo del Garda. Attivissimi, come sempre, sono gli uffici complicazioni affari semplici, molto impegnati, in questi ultimi mesi, nel perfezionare i segnali d'allarme. La Società Edison, primo premio assoluto del sabotaggio invernale, esauriti i suoi molti pretesti (da noi verificati in gran parte falsi), rallenta la sua offensiva del freddo e del buio: condotta in maniera magistrale per ben quaranta giorni. Gli operai, dal canto loro, si sono messi l'animo in pace (o quasi) per la faccenda dell'indennità ai lavoratori — prima concessa, poi tolta, poi ripristinata a mezzo (per il momento e salvo conferma) — e per quella, a questa collegata, degli spacci che non esistono (salvo campioni sparsi).

Il successo del giorno è costituito dall'istituzione delle « mense di guerra », ricalcate sul modello di quei ristoratori statali sovietici che dal 1927 in poi distribuirono ogni giorno minestre di grano, cavoli e patate. Per i bolscevichi questa istituzione è fondamentale: concreta la loro « visione della vita ». Per i fascisti è, naturalmente, un ripiego. Un ripiego che, in quanto collegato alla requisizione delle aziende alimentari, costituisce un aspetto del comunismo di guerra: la soluzione comunista di un problema senza soluzione fascista. Come « visione della vita », in senso assoluto, le mense di guerra son quel che sono: il regno della malagrazia e dello squallore, il truogolo degli schiavi. Il problema è tutto teorico: nel 1934, di fronte alla crisi, il Fascismo è ricorso, in Africa, a soluzioni capitalistiche, oggi, di fronte ai problemi annonari della guerra (e non solo a questi), ricorre a soluzioni comuniste (ovverossia super-capitalistiche).

E nelle difficoltà che si collaudano i sistemi e le ideologie. In novembre noi abbiamo indicato, in maniera volutamente meticolosa (perfino le minuzie

abbiamo indicate, a scocciamiento del frettoloso lettore clandestino), come avremmo condotta noi la lotta al mercato nero coerentemente all'assunto che l'iniziativa personale (quand'è espressione della responsabilità personale) sia il più efficace strumento per raggiungere il massimo benessere collettivo. Soluzione, quindi, anti-democratica ed anti-statalista.

Peccato: proprio ora che i Prefetti s'erano specializzati negli acquisti al mercato nero per conto del Governo, tutta la loro esperienza non serve più. Tutto da rifare. (Come la nuova retorica della «ripresa in atto»).

Positivo è, intanto, che il mercato nero tende ad affievolirsi. È ancora efficiente, ma tende, indubbiamente, a ridursi al minimo. Una volta tanto si fa davvero sul serio. C'è solamente un pericolo: bisogna fare attenzione a non ammazzare il pecorone cogitabondo, nell'intento di liberarlo dai parassiti.

Capita, talvolta, di far la coda a lungo soltanto per sentirsi dire d'andare altrove perché tutto è esaurito, qualche mense si chiude un quarto d'ora prima dell'ora prevista perché il vigile preposto alla sorveglianza vuole andarsene per i fatti propri, in qualche mense il vino non c'è per tutti e, dove c'è, è, generalmente, annacquato, ecc., ecc. Tuttavia, queste sono quisquiglie di fronte al fatto positivo, che il borghese sacramento, la rivoluzione del costume si accelera e l'istituzione di queste mense è, oggi, i suoi aspetti convenienti. Il guaio deriverà, in Italia, dalle applicazioni successive: perché se un provvedimento sembra che vada bene in un settore, subito è d'obbligo estenderlo ad altri settori che anno altre esigenze.

Intanto, la vertigine del successo a generato l'imperativo categorico « tutti alle mense di guerra » e per costringere il pecorone cogitabondo, sono state studiate, dalle competenti Autorità, speciali tabelle per l'orario di erogazione del gas che c'è, se c'è, a mezzogiorno e non la sera, o viceversa. In tal modo (ed è lo scopo che si vuol raggiungere) non si può cucinare in casa, sebbene le mense non siano ancora in numero sufficiente per tutti. Gli ammalati, poi, possono andare a farsi mitragliare quando vogliono. Del resto, chi è riuscito a sopravvivere ai rigori della battaglia invernale milanese dovrebbe essere a tutto temprato.

Torniamo alla normale attivi-

tà di sabotaggio del Governo: c'è la faccenda del rinnovo delle licenze-sonero per richiamati alle armi. Ogni due mesi si ripete la stessa storia dal maggio 1944 ad oggi. Palazzo di Giustizia: il « Leitkommandantur » deve controllare la merce. L'operazione di verifica dei pecoroni temporaneamente amnistiati si inizia dopo che è scaduta la precedente licenza-sonero e si protrae per una settimana o due. Successivamente, il Distretto

Diffondete questo giornale, fatelo conoscere anche a coloro che non appartengono al nostro Movimento. E non soltanto ai tiepidi, ma ai nostri stessi avversari

Militare italiano vuol mettere un timbro per salvare la reputazione e fa perdere, a questo scopo, una o due giornate lavorative, a causa dell'assembleamento. L'ultima volta la faccenda si è complicata, essendo intervenuto un nuovo (supplementare) ufficio del lavoro: che pretendeva fotografie, aveva un orario ridotto, ecc., ecc., ma è venuto un contrordine ed è risultato che chi aveva perso tempo a fare interminabili code aveva fatto molto male e tutto andava rifatto da capo in un nuovo ufficio del Distretto. Moduli e fotografie si possono, dunque, stracciare. Siamo, ormai, alla fine di gennaio e le operazioni proseguono: i meno pazienti e fortunati nel far le code, appena avranno rinnovata la licenza, dovranno provvedere a rinnovarla di nuovo. La cosa è divertente perché si è già ripetuta cinque volte e si ripeterà ancora. Nell'intervallo, tra la scadenza dell'esonero e il suo rinnovo, si rimane privi di carte annonarie. Quest'ultima volta un provvedimento draconiano è sanata la cosa dopo soltanto due settimane. Naturalmente, anche questa volta, non si possono più prenotare le tessere e degli spacci autorizzati è meglio evitar di parlare. Comunque, le impiegate degli uffici annonari all'atto della consegna delle tessere (che bisogna rinnovare ogni volta) tolgono i bollini del pane dei giorni già trascorsi e poiché ogni angariato per sopravvivere è dovuto, nel frattempo, servirsi delle tessere dei figli o della moglie o dei genitori, per mettersi in pareggio deve... Cosa deve fare, signori del Governo?

- 1) fuori d'Italia gli invasori
- 2) morte ai traditori della Patria
- 3) basta con i fascisti e gli antifascisti

NOTIZIE • OSSERVAZIONI • COMMENTI

Chi volesse leggere il testo integrale del discorso politico pronunciato da Pio XII il 24 dicembre ultimo (che la stampa governativa ha troppo lacunosamente riassunto), può trovarlo nel numero di gennaio della « Rivista Diocesana Milanese » (organo ufficiale dell'Arcivescovato ambrosiano): che contiene anche tre lettere del Cardinale Schuster e una interessante protesta del Capitolo Metropolitano e dei parroci di Milano in tema di irriverenza dei repubblicani

contro il Cardinale Arcivescovo. Questa rivista si può avere soltanto per abbonamento (amministrazione in via Fontana 2).

Segnaliamo questo discorso di Pio XII per la sua formidabile importanza: giacché esso precisa, più chiaramente d'ogni formulazione precedente, l'orientamento ideologico degli attuali ambienti vaticani rispetto alla politica mondiale e alla necessità che « alcuni popoli, ai cui Governi e forse anche in parte a loro stessi, si attribuisce la responsabilità della guerra abbiano a sopportare per qualche tempo i rigori dei provvedimenti di sicurezza » pur dovendo nutrire « anch'essi la ben fondata speranza » di una riammissione nel consorzio dei popoli civili « nella misura della loro reale ed effettiva cooperazione allo sforzo per la futura restaurazione ».

In questo discorso programmatico, nel quale Pio XII ha proclamata la santità della « guerra alla guerra » (formula che egli ha definita « il grido » sentito « nel fondo della coscienza »), vi è il suggerimento, molto interessante da parte vaticana, di costituire nel dopoguerra una organizzazione internazionale per la pace che con « le sanzioni economiche e perfino l'intervento armato » possa « soffocare in germe qualsiasi minaccia di aggressione » e vi è espresso, altresì, il monito ai vincitori che le imposizioni e i gravami in danno dei popoli vinti non debbano avere carattere di perpetuità, giacché ogni gravanza « può essere permessa soltanto temporaneamente come riparazione dei danni di guerra » e nell'avvenire è desiderabile si possa giungere alla parità dei diritti fra tutti i popoli. « Rifiutare loro questa speranza sarebbe il contrario di una previdente saggezza ».

Attività del Fronte Patriottico:

In una località della zona del porto di Napoli, mentre si svolgeva un trattamento organizzato da soldati anglo-statunitensi, è scoppiato un ordigno che ha feriti tre uomini.

A Napoli, nella zona del Vomero, è esploso un ordigno. Una macchina, con a bordo alcuni ufficiali statunitensi di marina, è stata colpita ed è andata a cozzare contro uno stabile. Uno degli ufficiali ha riportata la frattura di un braccio, un altro ha riportata una ferita lacero-contusa.

A Firenze si è costituita una Associazione che si propone: 1° di dare impulso allo studio dei problemi federativi europei; 2° di stabilire il collegamento con tutti i movimenti federativi italiani ed esteri per un fecondo scambio di vedute; 3° di coordinare sforzi e tendenze al fine di costituire un comitato in cui siano rappresentati tutti i movimenti e i gruppi di indirizzo federativo europeo.

Ci si chiede di indicare il miglior romanzo di guerra apparso in questi ultimi anni. È, indubbiamente, « L'Alfere » di Carlo Alianello (ediz. Einaudi - 1942). Non vi si parla di questa guerra, ma di quella del '60; tuttavia esso è di una attualità straordinaria per le analogie tra la presente situazione interna italiana e quella di allora. Soltanto tra il comportamento dei due Re (il Borbone e il Savoia) non vi è la minima analogia, anzi vi è il più stridente contrasto.

Quaderni della Rivoluzione

È il titolo d'una collana di monografie socialrivoluzionarie. In questa collezione è già stato pubblicato: « IL MOVIMENTO SOCIALE RIVOLUZIONARIO EUROPEO — che cos'è e cosa vuole ». Ogni esemplare di questo fascicolo è in vendita a lire venti a favore del fondo di propaganda del nostro Movimento.

È prevista la pubblicazione dei seguenti fascicoli: « Caratteristiche fondamentali dello Stato Nuovo », « La struttura politica dello Stato Nuovo », « La struttura economica dello Stato Nuovo », « La struttura morale dello Stato Nuovo », « Elementi di antropologia sociale », « La borghesia alla luce dell'antropologia sociale », « La crisi della libertà italiana », « Il problema dell'unificazione europea » ed altri ancora.

Note in margine

Ci si domanda, talvolta, una presa di posizione in senso repubblicano. Ma, dal punto di vista storico e politico, è, in realtà, estremamente difficile distinguere i limiti del sistema monarchico da quelli del sistema repubblicano. Si sono avute, infatti, monarchie elettive e talune, perfino, con una durata di tempo predeterminata. I dittatori stessi non fanno pensare a monarchi assoluti? In Italia s'è parlato d'una ventennale diarchia e ciò significa (o significherebbe) che, autoeliminatasi con il tradimento la dinastia dei Savoia, ci è restato pur sempre un sovrano (sia pure ad personam) sostenuto, tra l'altro, da un partito che si autodefinisce repubblicano.

Le scienze giuridiche affermano che è monarchico il Governo di quello Stato che è per Capo supremo un individuo il quale non rappresenta in alcun modo una casta, né una classe, né una collettività qualsiasi e neppure l'intera collettività degli individui che compongono quello Stato, indipendentemente dall'ereditarietà o meno del potere di questo Capo supremo, come pure dal carattere vitalizio o meno della sua dignità. Si comprende, allora, che il regime staliniano non può venir definito monarchico: giacché il dittatore rosso si qualifica rappresentante della classe proletaria ed è dittatore (quale segretario del Partito Comunista) in nome di questa classe; così come non possono venir definiti monarchici i Governi dei Paesi dell'Europa occidentale durante il Medioevo: giacché i « Re » di allora si qualificavano « primi inter pares » rispetto ai Nobili (quindi alla casta nobiliare), che capeggiavano, del resto, con poteri tutt'altro che dittatoriali. Le vere monarchie si affermarono infatti, in Europa, parallelamente al declinare del potere politico nobiliare e la principale forza tradizionalmente anti-monarchica fu costituita, fino alla rivolta sociale francese, dalla Nobiltà.

A noi socialrivoluzionari, però, tutto questo interessa assai poco: noi non abbiamo pregiudiziali monarchiche, né pregiudiziali repubblicane. Anzi, noi riteniamo che questa questione, della monarchia o della repubblica, possa assumersi come assume attualmente in Italia) un notevolissimo interesse pratico contingente, ma sia poco più che irrilevante dal punto di vista teorico generale. L'uno e l'altro sistema, il monarchico ed il repubblicano, (ammesso che sia possibile distinguerli nettamente in sede storica e politica) presentano, del resto, evidenti vantaggi e non meno evidenti svantaggi. Nella istituzione e nel funzionamento di qualsiasi forma di Governo possono interferire molti elementi di compromesso: sia per particolari situazioni politiche, che per occasionali necessità pratiche. Molto più importante è distinguere se i poteri del Capo dello Stato sono assoluti oppure limitati oppure esecutivi. Se, cioè, essi sono limitati soltanto dalle leggi fondamentali dello Stato, oppure trovano limiti di competenza di fronte a taluni organi od individui preposti a determinate branche dell'organizzazione statale, oppure, infine, sono effettivamente divisi con altri organi statali, dei quali il Capo dello Stato diviene solamente il sanzionante esecutore, sia pure con caratteri di preminenza morale e formale.

Anche queste però, che pur son questioni molto più sostanziali, appaiono a noi socialrivoluzionari subordinate ad altri più importanti problemi dell'organizzazione statale, della quale ci interessa in sostanza, prima d'ogni altra cosa, l'orientamento fondamentale: cioè quella concezione della vita che ne condiziona il clima politico e la prassi sociale.

Per il resto non abbiamo, soprattutto oggi, tempo da perdere.